

N. 1.

Biblioteca di "VIE NUOVE",

N. 1.

LEONIDA BISSOLATI

La lega delle Nazioni

e la politica italiana

ROMA

CASA EDITRICE "VIE NUOVE",
Via del Tritone, 201

—
1919

VIE NUOVE

ANNO III

Rivista di questioni politiche e sociali

Si pubblica ogni 15 giorni. - Abbonamento annuo L. 5.05 - Direzione e amministrazione: Via Tritone, 201, Roma.

Comitato di Direzione: IVANOE BONOMI - LEONE CAETANI - FERDINANDO COLUCCI - MARIO SILVESTRI.

La Rivista **VIE NUOVE**:

Studia le questioni relative al nuovo processo di sviluppo delle società dilacerate dalla guerra ed esamina criticamente i principii teorici e pratici del socialismo alla luce degli avvenimenti determinatisi in seguito al conflitto mondiale.

Raccoglie nell'apposita rubrica "**Documenti Socialisti**", le manifestazioni più notevoli del pensiero e dell'azione socialista nelle varie nazioni del mondo ed offre agli studiosi di economia e di politica un copioso materiale di indagine.

LEONIDA BISSOLATI

La lega delle Nazioni
e la politica italiana

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO

ROMA
CASA EDITRICE "VIE NUOVE",
Via del Tritone, 201

—
1919

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

ASTOR LENOX
TILDEN FOUNDATION
1885

PREFAZIONE



inteso, anche dal punto di vista degli interessi proletarii, il valore della linea tracciata dal Bissolati. Alcuno però di quel partito, o per puntiglio ideologico o per politico opportunismo, volle raffigurare il Bissolati come un « ravveduto » ossia come l'uomo che dopo avere voluto e fatto la guerra, ne sente oggi tutto l'orrore, e corre alle espiazioni.

A questo infelice, benchè ben comprensibile ne' suoi motivi, tentativo di travisamento, ha già risposto superbamente il discorso del nostro amico. Discorso che è l'apoteosi delle idealità per cui il Bissolati, e quanti condividono il suo pensiero, vollero e combatterono la guerra. Discorso da cui emerge che l'opera a cui ora noi ci sentiamo in dovere di dare tutte le nostre energie, la costituzione vitale e sincera della Lega fra le Nazioni, altro non è se non la continuazione, anzi il coronamento dell'opera che consagrammo alla guerra.

VIE NUOVE.

Parlo, o cittadini, in nome dei compagni miei delle prime agitazioni interventiste e di quei compagni di trincea che nelle manifestazioni della Lega per la Società delle Nazioni sentono la continuità di un dovere assunto sin dal giorno in cui pronunziarono la parola « guerra »; sin dal giorno in cui consacrarono alla guerra il severo e meditato entusiasmo dei loro spiriti e offerirono tutte le energie della loro vita.

I SACRIFICI PER L'IDEALE.

Ma credo di poter parlare altresì in nome di una moltitudine che non ha sinora parlato: di quella moltitudine italiana che alla fronte e nell'interno del Paese combattendo, dissanguandosi, soffrendo, ha compiuto, essa, per profondo nobilissimo istinto, la grande opera di salvare l'onore e l'esistenza della Patria, di ributtare l'invasione nemica, di toccare i termini sacri della Nazione, di liberare il mondo dalla minaccia della oppressione tedesca: di richiamare dai loro sepolcri popoli che vi erano sigillati da secoli; di conferire all'Italia, nella nuova storia che si apre, il diritto e la forza di assolvere la sua missione. Questo istinto delle moltitudini, generatore dello sforzo vittorioso, deve aver pure la

sua parola oggi quando, posate le armi, si tratta di assicurare i frutti della vittoria: di assicurare della vittoria frutti che siano adeguati al gigantesco sforzo e all'immenso sacrificio. Non che il sacrificio a cui una generazione si consacra possa trovare per quella generazione un compenso: chi compenserà le madri dei figlioli perduti? Chi compenserà i mutilati della loro mutilazione? Ma nelle crisi dell'umanità, si chiamino rivoluzioni o si chiamino guerre, alcune generazioni salgono, devono salire il calvario per le generazioni che verranno: l'unico, grande, vero compenso delle generazioni sacrificate è nel sentimento di solidale continuità che incatena quelli che ieri morirono e soffersero, quelli che soffrono oggi, a coloro che erediteranno il frutto della generosa immolazione. Le cause di giustizia, di libertà, di civiltà umana vincono per l'offrirsi ad esse in olocausto delle innumeri e per la più parte umili schiere di coloro ai quali il premio degno non potrà venire se non dalla coscienza di essere stati gli artefici di un bene sicuro da trasmettersi alla umanità del prossimo e del lontano domani. E questa è appunto, nell'ora presente, la esigenza che, se pur non formulata ancora con chiara ed alta voce, riempie tuttavia di fremiti il cuore delle moltitudini nostre: che sia assicurato quanto meglio può esserlo il germogliare della messe che i popoli, col loro coraggio e col loro dolore, deposero in questi terribili anni, entro il solco degli umani destini. Esse chiedono che le forze direttrici — Governi, Parlamenti, partiti, uomini pubblici — le quali hanno guidato la guerra alla fine vittoriosa, sappiano e soprattutto vogliano ricavare dalla guerra il beneficio divino di liberare l'uomo dalla servitù della guerra; che, per lo meno, se il beneficio non può essere subito e tutto realizzato, siano concretate le condizioni che è possibile

concretare perchè le maggiori probabilità vi siano del suo realizzarsi. Questo esse chiedono con fermezza, ma senza irrequietudini, perchè confidano che nessun uomo il quale dall'alto delle tribune parlamentari, dei consessi interalleati, degli scanni di Governo, dai troni come dai seggi presidenziali, chiamò i popoli a tender l'arco del loro eroico sacrificio per l'attuazione di così grande ideale, voglia, oggi che il sacrificio si incoronò di vittoria, sottrarsi al dovere sacro di lavorare per l'attuazione di quell'ideale nei Congressi della pace, con puro cuore e con volontà decisa.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI.

La forma in cui quell'ideale si attua è la Società delle Nazioni. Verso la costituzione di questa forma superiore della vita internazionale deve ora convergere tutto lo sforzo che l'Intesa impiegò per rompere il criminoso assalto degli Imperi. A questo fine anelano oggi le anime dei popoli: quella del popolo italiano forse più passionatamente di tutte, nonostante alcune parvenze che possano significare il contrario. Perchè a quelli che affermano il contrario, e che del disegno della Società delle Nazioni parlano come di una « ideologia » e di una « utopia » che non han presa nel popolo nostro, noi vorremmo domandare: vi siete voi trovati nella trincea e nei camminamenti battuti dal fuoco nemico, fra i soldati che attendevano l'ora dell'attacco? Quali furono le parole che vi parvero le uniche da potersi adoperare, le parole che ruppero spontanee dal vostro cuore e penetrarono nei loro cuori? Quale conforto vi sembrò di poter porgere a coloro che avevano avanti agli occhi la visione della morte forse imminente? Non fu forse il conforto di una speranza: che il loro sa-

crifizio avrebbe liberato i superstiti, avrebbe liberato i loro figli dalla necessità di un altrettale sacrificio? Che i superstiti, che i loro figli e i figli dei loro figli avrebbero potuto vivere serenamente la vita, vivere liberi nella loro libera Patria, senza più trovarsi costretti a difenderla collo spasimo di anni di trincea e di combattimento? E i soldati assentivano lanciandosi fuori della trincea. Chi osa dunque dire che sia vacua ideologia l'idea che ebbe la forza di fare accettare a centinaia di migliaia di giovani la morte come una rinnovazione della vita? E chi ardisce affermare che cotesta idea è utopistica, ossia fuori del momento storico in cui può verificarsi, se sotto la sua spinta le folle armate dei popoli dell'Intesa sono già riuscite ad abbattere gli Imperi della violenza, liberando e approntando il suolo per le costruzioni della giustizia e della pace? Come chiamarla utopia se già l'Intesa raccoglie un miliardo e mezzo di uomini i quali furono associati nel pericolo mortale e nella difesa dal pericolo, e hanno già tessuto, sotto la pressione della necessità, la trama di una mirabile, per quanto embrionale e improvvisata organizzazione di poteri politici federati, di comune azione militare, di comune gestione economica?

Troppo evidente dunque: non ideologia, non utopia questa idea della Società delle Nazioni: ma idea che già in parte è divenuta e in parte sta diventando realtà: idea che deve impadronirsi al tutto degli spiriti per penetrare al tutto nelle cose.

LA GUERRA PER LA PACE.

Bisogna a ciò che gli spiriti vedano ben chiaro come e perchè la guerra che abbiamo combattuto e vinto possa essere davvero, secondo fu detto e si dice,

una rivoluzione. Bisogna si intenda che non sarebbe stata, non sarebbe, non potrebbe essere rivoluzione se in essa non fossero inscindibilmente uniti, completamente fusi in un tutto unico, questi due fatti: la difesa del mondo dalla aggressione tedesco-magiara e l'erompere del disegno della Società delle Nazioni da quella vittoriosa difesa. Chi disgiunge i due fatti, chi li guarda separati non intende nè l'uno nè l'altro: non intende la portata e la virtù rivoluzionaria della guerra. Pensate: la guerra non si sarebbe vinta se non l'avesse sostenuta l'anelito dei popoli verso la garanzia e la organizzazione della pace: e la pace trae le condizioni del suo stabile organizzarsi dalla guerra vittoriosa. Coloro pertanto che esitano davanti alla nostra ardente fede di assertori della Società delle Nazioni perchè temono di portare acqua al molino dei denigratori della guerra, si assicurino: nulla più vale a mettere in luce la santità della guerra che volemmo, che combattemmo, che vincemmo, nulla giova a levarla nella più luminosa delle apoteosi e prospettarla ai secoli venturi come l'evento di cui abbia più da compiacersi e gloriarsi il genere umano, quanto il fare oggi tutto che è per noi possibile affinchè dai fianchi della guerra si generi la Società delle Nazioni.

E sarà posta in luce questa verità: che pel trionfo delle idealità della pace era pur anco necessario che la guerra venisse condotta sino in fondo, a ogni costo, era necessario vincerla completamente senza transazioni o compromessi. Guai a noi, guai al mondo se il germanesimo, questa forza di dominio esplosa da una razza che aveva portato in sè al parossismo gli istinti atavici di battaglia, di crudeltà, di preda e li aveva armati con tutte le armi della organizzazione e della scienza, guai se il germanesimo avesse trionfato! Contro la sua oppressione che a-

vrebbe significato anche il dilatarsi della lugubre ombra degli imperi d'Austria e di Turchia, la lotta delle stirpi vinte e asservite sarebbe ricominciata l'indomani della loro disfatta, prolungandosi all'infinito. Ma anche se la guerra si fosse chiusa in compromesso senza la nostra disfatta e senza la nostra vittoria — se la Germania non fosse stata prostrata e se l'Austria-Ungheria, la grande arma germanica, non fosse stata spezzata — sarebbero pur mancate le condizioni prime allo stabilirsi di una pace durevole, al costituirsi della Società fra le Nazioni. A che soffermarsi sulle ragioni più ovvie per le quali una pace di compromesso non avrebbe potuto generare dai suoi fianchi una pace sicura? È troppo chiaro che le situazioni dal cui squilibrio la guerra proruppe sarebbero rimaste pendenti come una spada sul capo dell'Europa: che la Germania imperiale e l'Austria-Ungheria avrebbero rifatte le forze e l'animo per la impresa non riuscita al primo colpo e avrebbero atteso a preparare il colpo decisivo: che le aspirazioni dei popoli, delle razze anelanti alla loro unità e indipendenza sarebbero rimaste insoddisfatte, lievito potente di nuove commozioni, occasione e pretesto ai conflitti nuovi: che il mondo sarebbe entrato in una fase di tensione più acuta, e la visione di una inevitabile guerra anche più tremenda avrebbe paralizzato tutte le energie buone della umanità.

CRISI DI POPOLI.

Ma la guerra condotta a fondo, e colla vittoria totale dell'Intesa, mentre ci ha salvato dal cadere in un così orribile baratro, ha creato le condizioni che son forse decisive per l'attuazione del nuovo ordine internazionale: la crisi morale della Germa-

nia, il sorgere dei popoli che erano compressi e oppressi dal mostruoso Stato austro-ungarico.

Occorreva anzitutto che il popolo germanico, per effetto del suo completo abbattimento materiale, fosse obbligato ad attuare in sè una crisi profonda, ancor più che nelle sue istituzioni, nello spirito suo: scotendo da sè la fanatica fede nella violenza e nella conquista armata: imparando nella macerazione in cui dovrà vivere a lungo per riparare oltre che ai danni propri ai danni recati agli altri, che nulla si può fondare di solido, nulla si può conseguire di vantaggioso con la sopraffazione della forza brutale. Perchè in un senso solo è vero che il diritto si fonda sulla forza: in quanto cioè la forza costringe i violenti e i riottosi a subire la legge della civiltà, a rispettare la libertà e la esistenza degli altri, a riparare i danni recati col proprio delitto, a conformarsi alle necessità di una ordinata e giusta convivenza. Quando i violenti sono piegati da questa forza moralmente superiore, la subiscono riluttanti — verrà tempo, non se ne deve dubitare, in cui intenderanno che la coazione esercitata su di loro fu anche a loro beneficio.

Quanto all'Austria-Ungheria essa ha avuto la pena capitale che doveva avere: è scomparsa. Ma il popolo magiaro, che si era fatto complice del popolo tedesco, meritò la stessa sorte di questo, e dovrà apprendere dalla sua stessa prostrazione che cosa significhi delinquere contro la libertà e la esistenza degli altri popoli. E gli altri popoli che già erano serrati e compressi dalla antica monarchia dovrebbero avere imparato nel lungo servaggio, da cui li liberò la forza dell'Intesa e specialmente la forza della nostra Italia, che essi diventerebbero immeritevoli della libertà se mostrassero di avere

ereditato qualcosa degli istinti del loro odiato oppressore.

Se non che questa trasformazione universale dell'anima dei popoli può avverarsi soltanto a patto che la guerra dell'Intesa, che la vittoria dell'Intesa, appaiano e siano veramente, come dianzi dicevo, una rivoluzione. Ma rivoluzione non sarebbe, ossia non sarebbe crisi di ascensione della umanità, se la vittoria dovesse serbare i caratteri di un semplice risultato materiale dell'atroce gigantesco duello, e non assurgesse, colla fondazione della Società delle Nazioni, alla dignità eccelsa di una reintegrazione di giustizia e di una palingenesi umana.

La stessa grandezza della vittoria che ha posto gli avversari ai piedi dell'Intesa, e che nelle mani di questa ha collocato i destini del mondo, crea per i Governi e per i popoli vittoriosi una responsabilità tremenda in faccia ai secoli che verranno: la responsabilità o di lasciare disperdere la immensa forza che la vittoria ha consegnato ad essi in quest'ora, o di adoperarla a fondare la legge che chiuda l'era della selvaggia sanguinosa anarchia internazionale e apra l'era del diritto umano.

Il popolo d'Italia sente questa responsabilità, e confida che tutti i popoli alleati la sentiranno, che la sentiranno i delegati alla Conferenza della pace.

LA PREGIUDIZIALE DELLE PREGIUDIZIALI.

Quando lo scorso dicembre a Milano si tenne il convegno della Lega per la Società delle Nazioni fu discusso e deliberato intorno alla opportunità che nella Conferenza della pace la Società delle Nazioni venisse costituita come organismo preliminare a tutte le trattative. Insistendo per tale forma di procedura si esprimeva la fiducia che i principî a cui si informerebbe la Società delle Nazioni, principî di

equie reciproche concessioni fra i popoli, dirigerebbero la soluzione di tutti i problemi particolari sottoposti alla Conferenza.

Giusta considerazione certamente che, secondo alcune notizie, sembra abbia probabilità di trovare fortuna. E noi non possiamo che compiacerci di tali notizie, e trarne buoni auspici. Ma ci si consenta di osservare: potrebbe un tale provvedimento circa l'ordine delle deliberazioni della Conferenza valere di per sè solo ad affidarci che saranno realizzati quegli accordi fra i popoli senza i quali l'edificio della pace non avrebbe mai effettivo e solido fondamento? Se nello spirito di questa o di quella Nazione rappresentata alla Conferenza perdurasse il proposito di esigere o di non dare quel che si dovrebbe non esigere o si dovrebbe dare per isterilire i germi dei conflitti che minaccerebbero la pace, chi può illudersi che tali propositi sarebbero per dileguare solo in virtù dell'atto di generica preventiva adesione ai principî della Società delle Nazioni?

Meglio è, o cittadini, guardare in faccia la realtà. Perchè la Società delle Nazioni esista, bisogna che in tutti e in ciascuno dei popoli sia la ferma volontà che essa esista. Questa è la pregiudiziale delle pregiudiziali. Bisogna che ciascun popolo — parlo naturalmente dei popoli vittoriosi, di quelli che appunto in quanto tali, sono gli arbitri della pace — porti al Congresso per proprio conto quelle disposizioni alla moderazione e all'equità delle proprie esigenze, al rispetto per le giuste esigenze degli altri, che siano come l'offerta sacra che ciascun popolo depone sull'altare della pace duratura. Bisogna che ognuna delle Nazioni antitedesche si guardi da tutto che può esservi di inconsapevolmente tedesco nell'anima propria, anche per avere il diritto di combattere quanto negli atteggiamenti altrui si rivelas-

se come un residuo di quell'imperialismo che non aveva avvelenato soltanto la psiche del popolo tedesco. Bisogna tener presente che la virulenza di questo veleno che pareva attenuata se non eliminata negli anni della trepidazione e del dolore, si è a un tratto ravvivata e aumentata sotto lo stimolo della inebriante gioia per la improvvisa smisurata vittoria: onde viene un più preciso dovere in chi sinceramente intenda dare opera a gettare le fondamenta della Società delle Nazioni, di vigilare severamente lo spirito altrui e lo spirito proprio perchè si mantengano degni del grande ufficio cui le Nazioni vittoriose sono chiamate in questa ora per l'umanità decisiva.

QUALE LA GUERRA, TALE LA PACE.

In ciò consisterà, io credo, la utilità e la importanza dei convegni che si terranno questi giorni in Italia: di essere cioè altrettanti atti di coscienza in cui il popolo italiano si chiede quali debbono essere gli atteggiamenti dei suoi delegati al Congresso specialmente nei problemi territoriali che son quelli la cui soluzione è destinata ad avere le ripercussioni più profonde non soltanto su tutto l'insieme e tutto l'andamento delle trattative, ma sul domani prossimo e remoto della vita internazionale dell'Italia.

E su questo argomento così essenziale dei problemi territoriali io vi voglio dire intero il mio pensiero anche senza badare se una tale franchezza in me che fui sino a ieri ministro possa non rispondere alle norme del vecchio protocollo. Ma il protocollo nuovo che risponde alla esigenza di un così solenne momento per la vita del nostro Paese e che è il portato della entrata in massa, traverso la guerra, di

tutte le forze popolari dentro a quelli che erano i chiusi laboratori delle diplomazie, vuole che su questi argomenti che involgono i destini della Patria e del mondo, ognuno dica aperto il suo pensiero, lo dica tanto più aperto quanto maggiore fu la responsabilità che gli assegnarono i casi.

Ora io vi dico semplicemente, come anticipata sintesi di ogni accenno più particolare, che l'Italia nelle trattative di pace deve mantenersi fedele al carattere della sua nobilissima guerra. Per correrne l'alea tremenda essa allontanò da sè con disdegno l'offerta che le veniva dagli Imperi centrali di realizzare pacificamente una parte delle sue aspirazioni nazionali. Dal giorno di quel grande rifiuto, essa si consacrò nella guerra all'ideale della giustizia, alla solidarietà fra le Nazioni per la libertà e pel diritto. Per questo noi siamo ben certi che se anche invece del « parecchio » le avessero offerto quel che è scritto nel *Libro Verde*, se anche le avessero offerto il patrimonio intero delle sue rivendicazioni nazionali, essa non avrebbe accettato mai di farsi complice della violenza austro-tedesca, non avrebbe accettato di disinteressarsi della Serbia aggredita, del Belgio violato, della Francia invasa. Il genio profondamente umano, magnificamente universale della nostra antica e sempre giovane razza, le ispirazioni ideali a cui si educò la sua anima nelle lotte del Risorgimento, la facevano ben atta a comprendere e sentire il vincolo che unisce la vita e la sorte delle Nazioni; le facevano intendere come l'aggressione austro-tedesca ponesse a tutti i popoli, anche a quelli non direttamente aggrediti, il problema delle garanzie che le famiglie umane devono rivendicare per la sicurezza e per lo sviluppo della civiltà. Questo vi spiega perchè uomini e partiti militanti all'avanguardia dei movimenti popolari verso le e-

BIBLIOTECA
 "GIOVANNI CUOMO"
 SALERNO

streme realizzazioni della civiltà democratica, abbiano con entusiasmo accettato la guerra in cui si gettava l'Italia, bene intuendo che una tal guerra era e doveva fatalmente essere, comunque altrimenti inorpellata, la guerra della democrazia internazionale.

I CRITERI DIRETTIVI.

I moventi che il popolo italiano portarono alla guerra, dovrebbero oggi diventare i criteri direttivi che l'Italia porta nelle trattative di pace. Criteri da applicare, notisi bene, non soltanto a sè stessa, ma anche agli altri, ma a tutti. Perchè tutti e ciascuno dei popoli i cui rappresentanti convengono alla Conferenza dovrebbero esaminare il proprio bagaglio di idee, di tendenze, di esigenze, per vedere quanto vi sia in esso da lasciare o da mutare per rendere meno difficile il formidabile e delicato compito comune.

Di questo esame gli italiani abbiano l'orgoglio di dare pei primi l'esempio.

Noi ci presentiamo alla Conferenza muniti del Trattato di Londra del '15. Il Trattato è sottoscritto da Francia e Inghilterra: non dagli Stati Uniti, non da altri, sia pur piccoli Stati, ma che sono nostri alleati e i cui interessi sono pure toccati dal Trattato. Non può dunque il Trattato sfuggire alla discussione da parte di coloro che non lo sottoscrissero. Perchè temere allora che il pubblico d'Italia anch'esso preventivamente lo discuta per accertarsi se tutto il contenuto del Trattato e il suo spirito rispondano agli interessi e alle idealità nazionali?

Vi sono punti che il popolo italiano mette fuori discussione, checchè ne possa avvenire, anche a rischio di denunziare il disegno della Società delle Nazioni. Il Trentino, Gorizia, Trieste, l'Istria: i termini sacri d'Italia. Noi fautori ardenti della So-

cietà delle Nazioni, noi la dichiareremmo iniqua e bugiarda se la si volesse iniziare componendola con questi arti mutilati della nostra Patria.

Perchè se è vero che noi con tutto il popolo d'Italia ci siamo battuti per le grandi idealità umane di giustizia e di pace, non è meno certo che queste stesse idealità esigono la integrazione completa dell'Italia.

Ma vi sono terre e regioni rivendicate nel trattato di Londra la cui rivendicazione condurrebbe l'Italia a tracciarsi una linea contraria, io credo, ai suoi interessi fondamentali, contraria alla missione che essa deve adempiere per la sicurezza della pace.

IL DODECANESO.

Il Dodecaneso. Quantità trascurabile, si dice. E lo è forse dal punto di vista economico come da quello strategico. L'idea di convertire quel misero pegno che noi prendemmo contro la Turchia in una proprietà italiana, non è probabilmente altro che un residuo, sia consentita la celia, della politica marinara delle nostre repubbliche medievali, quando i navigli veleggianti verso Oriente avevano bisogno dei porti di tappa dove fare acqua e biscotto. Ma dal punto di vista politico, al Dodecaneso non si può negare un notevole valore: un valore però affatto negativo. L'annessione del Dodecaneso prettamente, indiscutibilmente greco, mentre non serve più a nulla contro la Turchia, serve invece mirabilmente a tenere l'Italia separata dalla Grecia: è la espressione di quella improvvida politica costantinofila da noi proseguita durante la guerra e che consegnò la Grecia per l'appunto a quelle influenze che intendeva di contrastare.

Se l'Italia, memore dei proclami ellenofili del generale Ameglio, offrisse alla Conferenza il Dode-

caneso per essere restituito alla Grecia, capovolgerebbe di colpo la situazione odierna, guadagnando nel Basso Adriatico e ai confini meridionali di Albania un amico sicuro, aprendo una larga porta alla sua influenza culturale ed economica nei Balcani e nel Mediterraneo.

IL TIROLO TEDESCO.

Le mie convinzioni riguardo all'annessione di quella parte di Tirolo tedesco che va da Bolzano al Brennero sono divise da pochi. Sono forse le convinzioni di un solitario. Ma so che le condividono alcuni dei miei amici tridentini che erano fratelli nella fede e nell'azione di Cesare Battisti.

D'altronde è vero che se il Tirolo al di qua del Brennero fa parte geograficamente del Trentino, la divisione di razza, di psiche, di costume fra le due regioni non potrebbe essere più profonda. I tridentini si adirano se vengano confusi coi tirolesi. Essi sono pura razza italiana, questi sono pura razza tedesca e che vuol essere tedesca. Finchè l'Austria li tenne uniti in un sol corpo, i tirolesi furono gli oppressori e i tridentini gli oppressi. Non credo sorrida ai tridentini l'idea di mutare le parti. Nè credo che il vandeano Tirolo tedesco, la patria di quell'Andrea Hofer che si battè e trasse tutto il suo popolo a battersi tenacemente per gli Absburgo contro le bandiere che rappresentavano la grande Rivoluzione dell'89 possa essere conquista benefica per lo spirito della nostra Italia liberale e democratica.

Unico argomento infatti, a favore di una tale conquista, l'argomento strategico. Ora io sono ben pronto a riconoscere che la linea difensiva del Brennero sarebbe l'ottima delle linee difensive; ma nessuno vorrà negare che l'Italia la quale seppe vitto-

riosamente difendersi sull'Altipiano e sul Grappa, ben meglio saprebbe difendersi dalle vette che dominano l'Alto Adige e l'Eisach. Quella è la linea strategicamente ottima, questa è la buona. E allora, noi dobbiamo domandarci se per avere la linea topograficamente perfetta, quando la buona coincide con la linea etnica, converrebbe all'Italia deporre entro i propri confini il germe dell'irredentismo tedesco. Vorrei dirvi: l'Italia serba troppo rancore verso la stirpe tedesca il cui delitto tutte le genti scontano con tanto dolore, perchè proprio l'Italia accetti senza premente assoluta ragione di difesa, di dare a quella stirpe l'aureola della quale si costellano i popoli offesi nelle loro ragioni, nei loro sentimenti nazionali.

Ma io voglio dirvi che accettando di ostacolare così la formazione dell'unità germanica, l'Italia si disarmerebbe di fronte a quel disegno col quale già si tenta di suggestionare l'anima della Francia: di impedire che il popolo tedesco, sol perchè popolo vinto, possa comporsi tutto in unità nazionale: disegno che l'Italia deve combattere con tutte le sue forze se vuole che la Società delle Nazioni diventi una realtà.

Si oppone, lo so, che è necessario prendere misure di sicurezza contro gli istinti della razza germanica. Ma di queste misure di sicurezza noi da tempo pei primi additammo la necessità quando iniziammo la politica a favore dei popoli slavi oppressi dall'Austria-Ungheria e demmo opera allo smembramento dell'Impero ed affermammo, come affermiamo, che tra i popoli usciti dallo sfacelo dell'Austria e le Nazioni dell'Intesa doveva saldarsi il patto di fratellanza contro il pericolo germanico per la sicura pace d'Europa.

L'ADRIATICO ORIENTALE.

Ed eccomi giunto per questa via alla questione dell'Adriatico orientale. Toccando della quale permettetemi, o cittadini, di dire anzitutto che il cuore dell'Italia non può disinteressarsi della sorte nè pure di uno solo degli italiani che vivono sulle sponde e sulle isole a mezzogiorno dell'Istria. La questione è mal posta, non so se di proposito o per errore, quando si dice che l'essere contrari all'annessione della Dalmazia, anche di quella parte che l'Atto di Londra assegna all'Italia, implichi abbandono delle tutele e delle garanzie a cui, contro il soverchiare di altra stirpe, hanno diritto i nostri connazionali per là dove sono in tenue e tenuissima minoranza. No; la questione è di sapere se nell'interesse della sicurezza d'Europa da nuove minacce germaniche, nell'interesse di una durevole pace, tali tutele e garanzie debbano essere effettuate mercè l'annessione.

La questione sembra un punto, sembra una faccia della politica italiana: e invece in essa è tutta la linea, tutta la sostanza non pure della politica italiana, ma di tutta la politica europea. Dal modo come sarà risolta dipenderà tutto il nostro avvenire.

La Jugoslavia è, o signori. E nessuno può fare che non sia.

Ma diciamolo a onore dell'Italia: la formazione della unità in Stato indipendente delle stirpi serba, croata, slovena come fu la ragione profonda, così fu e doveva essere il fatale sbocco della nostra guerra. Il fatto da cui la guerra europea venne determinata è da cercarsi nella lotta fra lo sforzo della Serbia che attraendo a sè gli elementi slavi inclusi nei confini dell'impero austro-ungarico minacciava sgretolarlo, e il conato dell'impero che sotto il dominio

dei tedeschi e dei magiari disegnava di inglobare la Serbia e aprirsi le grandi vie dell'Oriente. L'Italia sentì che ove la Serbia fosse stata inghiottita o asservita dall'impero mostruoso, vassallo a sua volta dell'impero germanico, la sua espansione economica e la sua indipendenza politica avrebbero ricevuto un colpo mortale. E fu a lato della Serbia, prima con la neutralità, poi con l'intervento. Ed ecco che ora, colla vittoria dell'Italia, colla vittoria dell'Intesa, il duello fra l'impero austriaco e la Serbia si chiude come dovea logicamente, fatalmente concludersi: i jugoslavi di Serbia si congiungono in politica unità coi loro fratelli che vivevano entro i confini dell'impero. Chi nella formazione dello Stato jugoslavo non vede che un episodio simpatico o antipatico della guerra, o un risultato secondario di essa, non sa afferrarne la linea, non è riuscito a coglierne il ritmo profondo.

E anche qui, nei riguardi della Jugoslavia vale quanto dicemmo toccando dei principi generali: quelle che furono le direttive dell'Italia nella guerra devono applicarsi come direttive nella pace e per la pace. Bisogna cioè che l'Italia faccia quanto le è possibile per legare a sè il giovane Stato che essa contribuì potentemente a creare dall'inizio della sua azione sino al trionfo di Vittorio Veneto. E bisogna che altrettanto faccia la Jugoslavia.

ITALIA E JUGOSLAVIA.

Da che sono esse divise? Dalle difficoltà proprie delle terre a popolazione mista dove non è tracciabile la linea di un confine etnico netto e preciso. E allora, ecco gli intransigenti fra gli italiani chiedere l'annessione all'Italia di tutta la costa dell'Adriatico orientale; ecco gli intransigenti fra i jugo-

slavi reclamare anch'essi tutta la costa, Istria e Trieste compresa.

Ebbene: chi ha maggiore senso di responsabilità ha pure il dovere di adoperarlo. L'Italia non avrebbe che da continuare nella via intrapresa quando l'8 settembre il Consiglio dei ministri dichiarò le sue simpatie per il movimento jugoslavo, e ne riconobbe solennemente la legittimità. Quale il significato implicito di quella dichiarazione? Che l'Atto di Londra assegnante all'Italia anche regioni come la Dalmazia popolate in grandissima maggioranza da jugoslavi, Atto stipulato contro il nemico ossia contro l'impero, non si aveva da ritenere intangibile di fronte a quel popolo di cui stringevamo la mano amica per meglio armarla contro il nemico comune.

Nessuno osi mai insinuare malignamente che al momento di quella dichiarazione noi avevamo l'esercito austriaco sul Piave, mentre oggi, in condizioni fortunatamente tanto diverse, quella dichiarazione può essere svalutata se non dimenticata. L'Italia non merita tanta ingiuria.

Ma se l'Italia, uscendo dai cancelli dell'Atto di Londra, rinunciasse all'annessione della Dalmazia, essa potrebbe avere dalla Jugoslavia o dalla Conferenza la gioia di stringere al suo cuore la italianissima Fiume a cui l'Atto di Londra rinunciava; potrebbe vedere assicurata la lingua, la coltura di tutti i suoi figli della sponda adriatica sia mercè la costituzione di autonomie là dove esistono forti gruppi italiani come a Zara; sia mercè intese fra i due Stati, intese la cui garanzia per l'Italia riponderebbe essenzialmente sul fatto che dentro i confini nostri, anche esclusa la Dalmazia, sarebbero chiamati a vivere jugoslavi in assai maggior numero che italiani nei confini della Jugoslavia.

Di fronte a una tale politica che principi e interesse indicano alle due Nazioni, passano in seconda linea le considerazioni di pura tecnica strategica. Ognuno intende del resto che il valore strategico della Dalmazia per chi possedga Pola e Valona e le isole esterne del litorale, e ottenga anche la neutralizzazione della costa, si riduce a ben poco dal punto di vista difensivo: laddove ai fini di una offensiva dell'Italia contro la Jugoslavia è indiscutibile il valore di quella formidabile testa di ponte. Ma chi è che sostiene in Italia la opportunità della preparazione di offensive contro il popolo che abbiamo, noi, chiamato alla vita, alla unità, alla libertà?

L'ITALIA E LA « SUA » PACE.

I particolari problemi che ho toccato si riassumono, o cittadini, in questi altri più vasti: — deve l'Italia svolgere alla Conferenza una politica sua propria? E quale deve essere? E deve in ogni caso l'Italia, si pervenga o non si pervenga alla costituzione della Società delle Nazioni, provvedere o no a crearsi elementi e situazioni per una politica che, assicurando la *sua pace*, contribuisca alla pace d'Europa e del mondo?

Ben è certo, o cittadini, che chi assume a programma la rigida difesa dell'Atto di Londra, rifiuta a sè stesso quella intera libertà di atteggiamenti e di discussioni senza la quale il contributo dell'Italia alla Conferenza rimarrebbe immiserito. Se l'Italia mostra di non aver scrupoli a offendere senza evidente necessità tre sentimenti nazionali ad un tempo — il tedesco, lo slavo, il greco — si spoglia di quella autorità e di quella forza che sarebbero necessarie per contenere gli egoismi e gli istinti di sopraffazione che si affaceranno alla Conferenza. Ecco anzi l'Italia costretta a mercanteggiare i mu-

tui appoggi con tali egoismi e con tali istinti ora più che mai fatti vivi, come sopra accennai, in Francia e in Inghilterra, dopo la improvvisa inebriante vittoria: ecco l'Italia costretta a diventare complice della tendenza a svalutare e paralizzare gli intendimenti e l'opera di Wilson, il nostro gran Presidente, il Presidente della democrazia mondiale; ecco l'Italia costretta a dar mano per mettere in soffitta i principi wilsoniani, essa che già, prima ancora che Wilson avesse parlato, li aveva trovati dentro al suo cuore e aveva fatto loro l'offerta ben larga del suo sangue generoso; essa che per essere la più modesta delle grandi Nazioni d'Europa ha più di ogni altra interesse, supremo interesse di vita e di sviluppo, a smontare la opprimente, depauperante macchina del militarismo sostituendo l'educazione fisica alla coeserzione, le milizie ginnastiche alle milizie di caserma; essa che ha bisogno di un mondo dove il lavoro riprenda sicuro e fervido, ben sapendo che nelle gare del lavoro i suoi figli, come già sui campi di battaglia, sanno afferrare la vittoria; essa che per tutto questo sarebbe chiamata a essere nella Conferenza la più preziosa alleata di Wilson e ad essere in Europa la Nazione di avanguardia del movimento wilsoniano, minore sorella legata coi vincoli più stretti della morale, della politica, della economia, alla grande Repubblica delle stelle per quell'imperialismo di civiltà che deve incarnarsi nella Società delle Nazioni!

PER IL FUTURO.

Che se la realizzazione della Società delle Nazioni fosse ancora lontana, e la vecchia Europa dovesse ancora per un tratto di storia rivivere nelle forme dei sistemi di equilibrio di forza fra gli Stati, la

stessa linea di condotta che ho tracciato si imporrebbe all'Italia.

A quel modo infatti che senza l'accordo e l'amicizia italo-slava non sarebbe possibile il costituirsi della Società delle Nazioni, così senza un tale accordo, l'Italia dovrebbe rinunciare a una vita politica sicura ed indipendente. La ostilità contr'essa dell'elemento jugoslavo si rafforzerebbe dell'ostilità dell'elemento tedesco offeso dalla annessione del Tirolo; talchè tutto un cerchio affocato di avversioni e di minacce, dai gioghi delle Alpi Retiche all'Jonio, avvolgerebbe l'Italia. Noi stessi, colla nostra politica, avremmo preparata la probabilità di una alleanza tedesca-slava contro di noi. Noi stessi, colla nostra politica, in luogo di far dell'Italia un centro di attrazione dell'Europa orientale balcanica e mediterranea ci saremmo chiusi in un dannoso quanto pericoloso isolamento. Per fronteggiare il pericolo noi dovremmo subire, nei nostri rapporti con Francia e Inghilterra, un posto di subordinazione anzichè di parità, un posto di protetti anzichè di veri e propri alleati. Situazione non dissimile da quella che ci era fatta dalla Triplice Alleanza in cui la Germania ci proteggeva contro il sempre imminente attacco dell'Austria.

Troppa cara ci è l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra per non invocare ardentemente che essa non debba mai somigliare in qualcosa a quell'alleanza di servitù che fummo felici di frangere; per non augurare che essa conservi sempre il carattere che la fa bella e degna: di essere cioè, la espressione della reciprocità di equivalenti interessi come dello slancio affettuoso dei cuori.

Ma i pericoli e i danni che abbiamo additato si eviteranno col metodo delle spontanee concessioni,

colla politica severa e generosa di cui tracciamo le linee?

Fermamente io lo spero. Questa, ad ogni modo, è l'unica via per evitarli, ed è anche la via del nostro dovere. E quando si è fatto tutto quanto comanda il dovere, si può con animo saldo affrontare ogni evento. I jugoslavi non ci avrebbero gratitudine nè ci corrisponderebbero con uguale spirito di conciliazione e di amicizia? Ma certamente non avrebbero più interessi vitali da rivendicare contro l'Italia, e i sentimenti finiscono per modellarsi sugli interessi. Che se, ciò malgrado, volessero esserci nemici, noi avremmo di fronte alla loro ingiusta ostilità la coscienza del mondo per alleata.

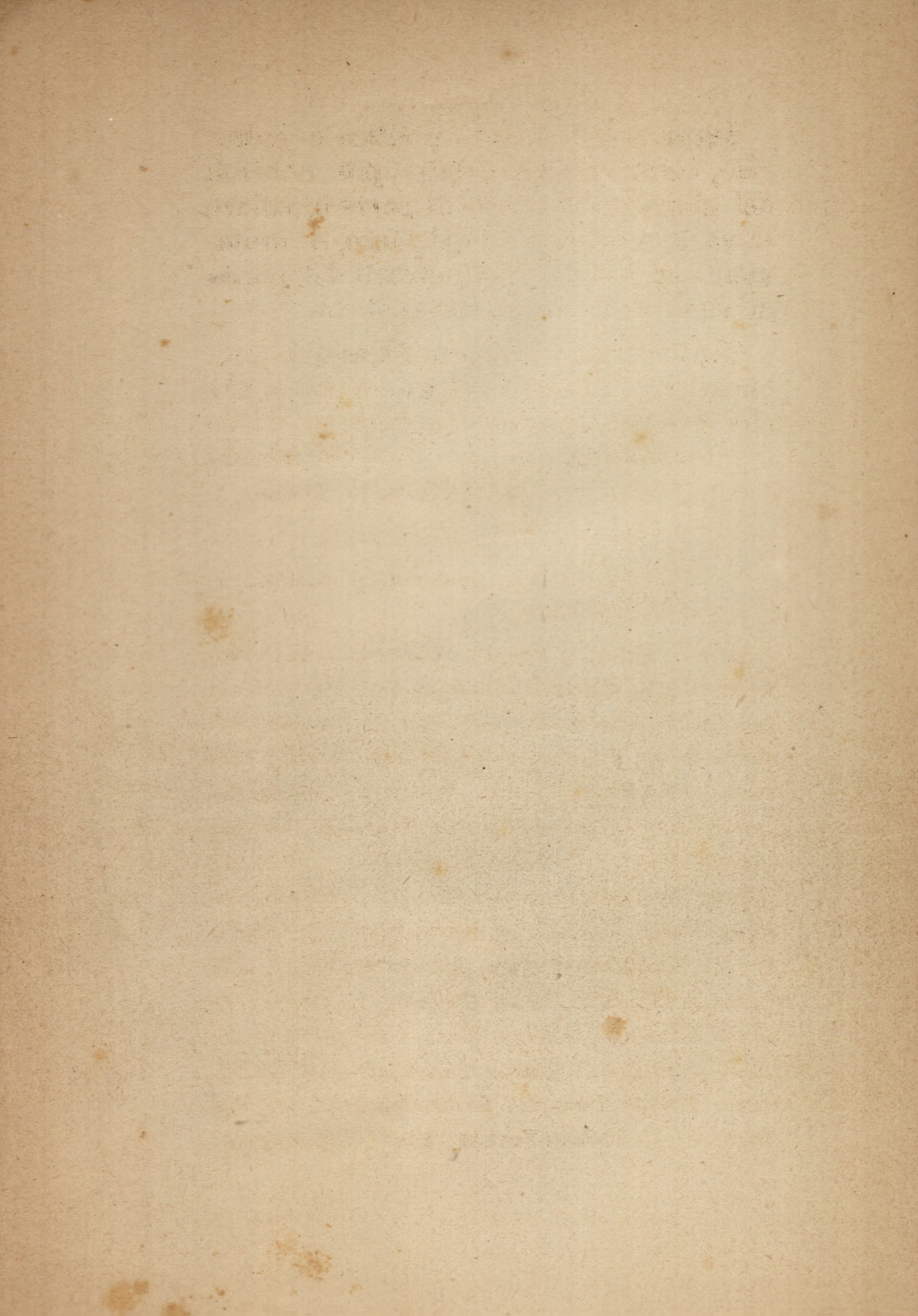
Perchè questo è oggi il compito di chi ha la responsabilità di dirigere le sorti dei popoli, ossia la responsabilità di essere servitori dei popoli, come disse Wilson con semplice mirabile parola; il compito di interpretare quel che è nella loro coscienza.

ATTO DI DOVERE E DI FEDE.

Esponendovi queste idee alle quali io ho fatto la poco dolorosa offerta di un portafoglio ministeriale, io credo avere sentito quel che si muove nell'intima, se ancora non ben chiara e distinta, coscienza del popolo italiano. Se io sono nell'errore, anche la esposizione di idee errate avrà contribuito a rischiarare la verità.

D'una cosa io vi prego in cortesia, o cittadini: di darmi atto che questa mia esposizione non volle e non vuol essere un trampolino per salti politici. Io ho chiusa la mia vita con questo atto di dovere e di fede. Alla vita che la fortuna mi concesse di spendere nella lotta per le moltitudini sofferenti, nelle battaglie per la difesa della Patria e ora per la

visione di un mondo di pace e di giustizia fra le genti, io non ho più nulla da chiedere. O piuttosto, io non le chiedo più che di vedere la nostra Italia adempiere sempre meglio la sua missione di aprire e illuminare le vie dell'umanità.



Segue il movimento politico e culturale, commentando i fatti più notevoli del giorno, allo scopo di porre in rilievo le varie tendenze del pensiero, i mutamenti in germe ed illustrarli dal punto di vista delle teorie socialistiche.

Contiene un diffuso notiziario di pubblicazioni italiane e straniere, in guisa che i lettori possano seguire il movimento di revisione che si viene formando nei partiti socialisti degli altri paesi.

Hanno dato la loro adesione e collaborazione a **VIE NUOVE**:

Antonio Agresti; Gaspare Ambrosini; Francesco Arcà; Alberto Beneduce; Giuseppe Beneduce; Corrado Barbagallo; Agostino Berenini; Leonida Bissolati; Ludovico Calda; Giuseppe Canepa; Luigi Carozzi; Giovanni Cena; Ettore Ciccotti; Epicarmo Corbino; Angelo Crespi; Luigi Della Torre; Guglielmo Ferrero; Sigfrido Flesch; Umberto Fiore; Alfredo Galletti; Liborio Granone; Alessandro Groppali; Giovanni Loriga; Paolo Mantica; Gennaro Mondaini; Enrico Morelli; Ludovico Mortara; Alfredo Niceforo; Sergio Panunzio; Quadrio Pirani; Guglielmo Quadrotta; Ottorino Raimondi; Giuseppe Rensi; Giuseppe Ricchieri; Tullio Rossi-Doria; Gaetano Salvemini; Giuseppe Tarozzi; Michele Terzaghi; Savino Varazzani; Virgilio Vercelloni; C. Visconti-Venosta; Adolfo Zerboglio; ecc.

Prezzo L. 0.50
